

25.01.2026

Caos o strategia?

Il presidente degli Stati Uniti lusinga i nemici dell'America e tratta male i suoi amici. Dietro la politica estera di Trump potrebbe esserci molto più che i capricci di un narcisista.



Di Reymer Klöver

Ha fatto bombardare l'Iran e, tra l'altro, anche la Siria e la Nigeria. Ha inviato una portaerei nei Caraibi e ha fatto arrestare il capo di Stato venezuelano con un'operazione militare. Ha umiliato il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy davanti alle telecamere e ha steso il tappeto rosso al macellaio Vladimir Putin. E, come se non bastasse, con i suoi piani di annessione della Groenlandia ha di fatto saltare il sistema di alleanze di maggior successo dell'era moderna; al Cremlino e a Zhongnanhai, a Pechino, staranno sicuramente battendosi le mani dalla gioia.

Donald Trump adula i nemici dell'America, ma snobba i suoi amici. In solo un anno sotto l'egida del 47° presidente degli Stati Uniti, gli Stati Uniti sono passati dall'essere un partner affidabile a una superpotenza imprevedibile. Cosa c'è dietro le sue avventurose svolte di politica estera? E, non da ultimo, chi influenza la rotta di Donald Trump nella politica mondiale, che agli occhi di molti è pericolosa per la società? L'Eurasia Group, una rinomata società di consulenza internazionale con sede a New York, nella sua previsione sui rischi per la sicurezza nel nuovo anno ha scritto dell'approccio di Trump in America Latina: egli vorrebbe "affermare la supremazia degli Stati Uniti con un mix di pressione militare, coercizione economica, la creazione selettiva di alleanze e la tendenza di Trump a regolare i conti personali". I consulenti politici hanno profetizzato: "Nel 2026 questo atteggiamento aumenterà il rischio di aggressioni politiche e conseguenze indesiderate". Anche se hanno cautamente limitato i loro avvertimenti all'emisfero occidentale, gli esperti di Eurasia dovevano già aver capito che la loro analisi dei rischi della politica estera di Trump poteva essere applicata alla situazione mondiale.

Senza dubbio Trump, senza che nulla e nessuno lo ostacoli, segue i suoi impulsi personali. Solo lo scorso fine settimana il mondo ha potuto assistere alla pubblicazione della sua lettera scritta in preda alla rabbia al “caro Jonas”, in cui rimproverava lo sfortunato primo ministro norvegese Jonas Gahr Støre per non aver ricevuto il premio Nobel per la pace. È difficile riconoscere una strategia coerente dietro la capricciosità e la facile suscettibilità, dietro l'incostanza e la contraddittorietà delle sue dichiarazioni e direttive di politica estera. Eppure è evidente che nel primo anno del suo secondo mandato sta attuando quasi esattamente ciò che è stato concepito come politica estera nei think tank degli strateghi politici nazionali-conservatori americani. Come nel documento strategico “Project 2025” del think tank ultraconservatore Heritage Foundation. Il candidato alla presidenza ne aveva negato con veemenza la conoscenza. Ma da presidente si è dedicato con determinazione all'attuazione del programma autoritario di destra. Con il suo senso per le formulazioni accattivanti, Trump ha scelto uno slogan semplice: America First.

L'America ha un “Mandato di leadership”, si legge nel documento programmatico, un mandato di leadership nel mondo. Ma non nell'antico ordine internazionale con le sue strutture organizzative obsolete come le Nazioni Unite. Gli Stati Uniti dovrebbero abbandonarlo. Infatti, nel gennaio 2025 gli Stati Uniti hanno lasciato l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e hanno denunciato l'accordo di Parigi sul clima. All'inizio di quest'anno è seguito il ritiro da altre 66 organizzazioni. Si raccomanda invece la creazione di nuove strutture sotto la guida degli Stati Uniti. Proprio come il Peace Forum, che sotto la presidenza personale di Trump avrebbe dovuto inizialmente promuovere solo il processo di pace a Gaza, ma che improvvisamente si è trasformato in un organo con un mandato globale.

Le alleanze internazionali come la NATO sono presentate come un peso; anche in questo caso gli Stati Uniti dovrebbero ridurre il loro impegno. E così il governo statunitense ha già intrapreso passi in questa direzione. Alla fine di ottobre è stato ordinato il ritiro di una brigata di 3000 uomini dal fianco orientale della NATO verso il Kentucky. Dovevano essere tagliati 225 milioni di dollari di aiuti militari agli Stati baltici (cosa che però il Congresso statunitense ha impedito). Proprio questo martedì il Washington Post ha riportato che, su ordine del Pentagono, gli ufficiali statunitensi saranno ritirati da quasi 30 sotto-organizzazioni della NATO. La difesa convenzionale dell'Europa contro la Russia dovrebbe essere lasciata esclusivamente agli europei, secondo quanto raccomandato dalla strategia del progetto. In effetti, Trump ha chiesto proprio questo ai partner europei della NATO durante il vertice NATO, quando ha esortato loro ad assumersi la “responsabilità della propria difesa” (la Groenlandia non aveva ancora alcun ruolo in questo contesto).

Allo stesso modo, il presidente considera il sostegno all'Ucraina (in gran parte) una questione che riguarda gli europei e si fa pagare da loro le forniture di armi. È stato il vice di Trump, J. D. Vance, a sintetizzare al meglio la “nuova dottrina di politica estera” degli Stati Uniti dopo i bombardamenti sull'Iran in estate. “Quella che io chiamo dottrina Trump è molto semplice. In primo luogo, si formula un chiaro interesse americano”, ha detto allora. “In secondo luogo, si cerca di risolvere il problema in modo aggressivo attraverso la diplomazia. E in terzo luogo, se non è possibile risolverlo con la diplomazia, si ricorre a una forza militare schiacciante per risolverlo”.

Questa definizione della politica estera di Trump, forse la più precisa fino ad oggi, sembrava quasi una sceneggiatura per il conflitto in Groenlandia, prima che Trump, a metà settimana, mettesse da parte il copione – per il momento – ed escludesse un intervento militare. Vance viene spesso erroneamente descritto come un tradizionalista isolazionista americano che vuole tenere l'America fuori dai conflitti globali. In realtà è un sostenitore convinto dell'aggressiva ideologia “America First”. Non è quindi un caso che la scorsa settimana Vance abbia ospitato i ministri degli Esteri della Danimarca e della Groenlandia, Lars

Løkke Rasmussen e Vivian Motzfeldt, e non il ministro degli Esteri Marco Rubio, come inizialmente previsto. La conversazione non è stata evidentemente molto armoniosa. “Vance ci odia”, ha poi citato il portale di Washington Politico, citando un diplomatico europeo. Questi ultimi puntano su Rubio come l'unico nell'entourage diretto di Trump che sia ancora minimamente accessibile per loro.

In effetti, Rubio, in qualità di senatore (dal 2011 al 2025), era un falco della politica estera, rigorosamente anti-russo, un transatlantico che sapeva mostrarsi duro nei confronti degli alleati, ma non ha mai messo in discussione l'alleanza. Da tempo non è più solo “LittleMarco”, come lo denigrava Trump. Anche se il presidente non lo ascolta sempre, almeno lo ascolta. Perché non è solo il segretario di Stato, ma anche il suo consigliere per la sicurezza. Ma anche Rubio è ormai un uomo dell’“America First”, come ha dimostrato nella crisi venezuelana. Trump agisce sempre secondo il principio: divide e conquista. E così, oltre alla Cina (con cui negozia principalmente il ministro delle Finanze Scott Bessent), ha affidato i due altri importanti portafogli di politica estera, Russia/Ucraina e Gaza/Medio Oriente, non a Rubio, ma al suo amico del golf Steve Witkoff.

Witkoff, uomo d'affari nel settore immobiliare, non è un diplomatico di professione (cosa che i russi sanno sfruttare) e certamente non è uno stratega geopolitico. Ma condivide con il presidente la visione “transazionale” della politica estera. Per i due miliardari, questa non è altro che un'arte negoziale, un dare e avere, in cui il dare dovrebbe essere conveniente, ma il prendere il più redditizio possibile per gli Stati Uniti (così come per l'entourage personale di Trump). E dopo essersi ritirato per un po' dalla scena pubblica, è tornato anche il genero Jared Kushner, che è stato uno dei principali consiglieri di Trump durante il suo primo mandato. Ora lavora principalmente in tandem con Witkoff. Si può presumere che i due affrontino le sfide di politica estera in modo molto simile.

Soprattutto sullo sfondo, c'è un quinto uomo che spesso determina la direzione della politica estera di Trump: il vice capo di gabinetto Stephen Miller, la mente strategica dell'ideologia America First nell'ala ovest, il centro del potere della Casa Bianca. È stato Miller a rivolgere immediatamente l'attenzione alla Groenlandia dopo il successo dell'operazione militare statunitense in Venezuela all'inizio di gennaio. Due giorni dopo, in un'intervista alla CNN, ha dichiarato: “Gli Stati Uniti dovrebbero avere la Groenlandia come parte degli Stati Uniti. E in questo contesto non c'è nemmeno bisogno di pensare a un'operazione militare”, ha osservato bruscamente. “Nessuno combatterà militarmente contro gli Stati Uniti per il futuro della Groenlandia”. Trump potrebbe aver abbandonato questa idea per il momento. Ma nell'ala ovest rimane molto presente.